

“Una comunità in viaggio Gerusalemme metafora della vita”

Ciani Raffaella, Branciforte Grazia, Borrelli Maria, Pepe Gabriella, Sormani Chiara
Infermiere clo Disturbi Condotta Alimentare Presidio di Asso
Azienda Ospedaliera S. Anna Como

Un laboratorio identitario attraverso la relazione
“Una comunità in viaggio ...” come possibilità di ritrovarsi nell’altro da sé

L’esperienza formativa delle infermiere della Comunità per il trattamento dei Disturbi Alimentari del Dipartimento di Salute Mentale dell’Azienda Ospedaliera S. Anna di Como

Il centro DCA (Disturbi della Condotta Alimentare) del Dipartimento di Salute Mentale dell’Azienda Ospedaliera S. Anna, fa parte del progetto Vita Nova in compartecipazione pubblico-privato con l’Azienda Temporanea d’Impresa (ATI) S. Giuseppe – S. Andrea. Dal 2002 cura con duplice percorso, sia residenziale che ambulatoriale, patologie quali l’anoressia e la bulimia. Il gruppo degli operatori, costituito da medici, psichiatri e internista, psicologo, infermieri, dietista, educatori e un’ausiliaria, si connota come un’equipe multidisciplinare, che intende superare l’approccio prettamente sanitario, con la proposta di una cultura esperienziale che veda nella comunità un laboratorio identitario poggiato sulla relazione, in grado di sbloccare l’impasse evolutivo così tipico delle problematiche DCA e, più in generale, del disagio adolescenziale. Questo approccio, per non rimanere premessa culturale ma per potersi trasformare in prassi, deve essere sostenuto da una costante attenzione alla formazione ed è con questa premessa che nasce l’esperienza del “Viaggio”. Premessa a questa proposta la convinzione in noi operatori dell’inscindibilità del progetto professionale dal progetto di vita. Ogni occasione di crescita personale diventa, quindi, strumento di crescita professionale. Il progetto “Una comunità in viag-

gio, Gerusalemme metafora della vita” ha voluto rispondere a questa duplice esigenza, creando una feconda contaminazione tra i due mondi esperienziali dell’operatore.

Il viaggio si colloca infatti nel progetto formativo dell’anno 2012 (responsabili Dr. Stampa e Dr. Lavazzo) e la scelta di allargare la partecipazione al progetto anche alle utenti residenti in comunità e ad alcune di quelle in carico ambulatoriale, nasce in coerenza con il suddetto approccio dell’equipe nei confronti della patologia, per cui alle utenti si è voluto offrire uno scenario esperienziale di condivisione con gli operatori al fine di allargare l’orizzonte culturale e socio-relazionale delle pazienti.

Ci piace pensare alla nostra comunità come ad un “laboratorio”: trasportata in un contesto eccezionale come Israele, luogo già di per sé laboratorio di culture, tradizioni e religioni diverse nonché terra carica di promesse e aspettative ma anche luogo di guerra e di scontro, fuori dalle regole e dai confini del contesto istituzionale, l’esperienza del viaggio si è trasformata in metafora della vita.

Il progetto si è articolato in tre fasi: la preparazione, l’esperienza, la rielaborazione

LA PREPARAZIONE

la fase ha richiesto circa sei mesi ed è stata vissuta da tutti con entusiasmo e trepidazione, stimolando la cura e l’attenzione verso un progetto. Il percorso è stato così articolato:

- momenti di approfondimento culturale, storico e antropologico attraverso un cineforum tematico, la lettura di libri, incontri con esperti;
- gruppi nutrizionali e laboratori di cucina etnica



- (con cena al ristorante Kosher) e tradizionale;
- gruppi tematici sulla storia delle religioni e sull'Antico Testamento con Don Angelo Gasparro - nostra guida spirituale e non solo durante tutto il viaggio;
 - il corso di inglese;
 - il laboratorio teatrale, leitmotiv che accompagnerà tutto il viaggio come strumento di narrazione capace di far sperimentare emozioni e stimolare riflessioni.

Fondamentale in questa fase è stato il lavoro di preparazione per le utenti perché fossero idonee dal punto di vista clinico e nutrizionale (la partecipazione al viaggio era subordinata al mantenimento di un quadro clinico e di un BMI adeguati) nonché il supporto allo shopping per la preparazione del bagaglio (abiti leggeri e costume da bagno contrastanti l'abitudine a nascondere il corpo).

L'ESPERIENZA

Abbiamo trascorso la prima settimana a Gerusalemme e la seconda nel Kibbutz Sasa in Alta galilea, ai confini col Libano, dal 22 luglio al 3 agosto, seguendo un percorso formulato su due livelli (seppur strettamente integrati), sanitario ed esistenziale - culturale attraverso luoghi ed incontri con persone di grande spessore professionale e umano, tutti dotati di grande Valore e Passione (per usare due termini che riteniamo determinanti nel guidare l'agire umano). Le giornate sono state scandite dal percorso diurno costituito dalle visite ai luoghi e dagli incontri programmati e da quello serale, caratterizzato da momenti di riflessione e rielaborazione dell'esperienza vissuta, il tutto alternato a momenti ludici e di grande allegria necessari a stemperare la "forza" dell'esperienza.

Ogni momento è stato importante, ci siamo confrontati (operatori e pazienti come unico gruppo) con un altro mondo ma anche e soprattutto con la nostra individualità, ascoltando le nostre emozioni più profonde ed autentiche, accettando i nostri limiti, commuovendoci e "condividendo" la "scoperta di sé attraverso l'incontro con l'altro", sperimentando uno stare insieme nella relazione operatore - paziente che si connota per autenticità, possibilità di espressione del sé, accettazione del proprio e dell'altrui limite. Sul piano più stretta-

"CONSIDERAZIONI DI UNA ACCOMPAGNATRICE PARTECIPE..."

Se partiamo dal presupposto che in larga misura "è dalla qualità delle risorse umane che dipende la qualità dei servizi", l'attenzione alla formazione e alla crescita degli operatori rappresenta un aspetto fondamentale per la qualità dei servizi della salute mentale. Se ancora riteniamo che la qualità di tali risorse si esprime attraverso la capacità di mettersi "in relazione" con gli utenti dei propri servizi, e che tale capacità risieda nelle competenze personali oltre che in quelle più specificatamente professionali, il salto di qualità operato dal progetto, è stato proprio quello di puntare l'attenzione sulla persona operatore più che sull'operatore in senso stretto, così come sulla sofferenza dell'utente più che sul suo status di malato, attraverso un percorso di condivisione di contesto rappresentato dal viaggio. Il viaggio ha rappresentato in effetti "solo" una parte di un percorso di formazione molto più ampio e articolato che, dando ormai per scontata l'acquisizione di quelle nozioni e di quelle prassi che guidano l'agire professionale di un'equipe consolidata nel tempo, si propone come proposta nuova e vivificante. Il rischio infatti dei Servizi da molto tempo impegnati nella prassi clinica è quella del "già visto, già fatto" tipico di modalità di lavoro cronicizzate ossia senza più fantasia né tensione emotiva.

La scelta del viaggio come percorso di comunità, ha rappresentato dunque la scelta di un momento di crescita collettivo dove, nell'ottica dell'integrazione, ciascun operatore viaggia sul filo del proprio sapere trasformando ed integrando la propria competenza specifica in un unico "corpo" che come tale si propone come contesto di crescita sia per gli operatori che per gli utenti a cui si rivolge.

L'adesione della totalità degli operatori diversi per qualifica, per funzione e per storia personale e professionale, ad una proposta così impegnativa sotto ogni punto di vista (impegno personale, fatica, lontananza dalla famiglia) ha significato la disponibilità e il desiderio degli stessi a mettersi in gioco in un'avventura dello spirito e del corpo fuori dall'ambito dei tradizionali aggiornamenti per entrare in una dimensione dove la ricerca di sé, delle proprie motivazioni all'incon-



tro con l'altro diventano, attraverso la consapevolezza personale, la base della motivazione e della crescita professionale.

La disponibilità a vivere questo percorso 24 ore su 24 in condivisione con le stesse utenti del servizio, senza il diaframma del "camice" e dell'orario di lavoro, ha rappresentato un ulteriore punto di forza del progetto: la disponibilità a non avere paura di lasciare andare le emozioni evocate dai luoghi, dagli incontri, dalle provocazioni delle attività più specificamente formative, e allo stesso tempo di lasciarsi contaminare dalle stesse emozioni espresse dalle pazienti ha caratterizzato questo percorso come un vero percorso di incontro con l'altro dove l'operatore ha potuto sperimentare un senso di appartenenza al sistema che solo percorsi ad alta intensità emotiva come il viaggio in un contesto a forte impronta spirituale può dare. Il valore intrinseco dei luoghi e delle persone che hanno guidato e/o accompagnato il percorso, ha rappresentato un ulteriore elemento di qualità costruendo uno scenario dove è stato possibile sperimentare la forza della bellezza e della spiritualità dei luoghi e della storia ma anche la crudezza di una realtà fatta di guerra e sofferenza, la fatica del caldo e dello stare insieme ma anche il piacere di divertirsi e di partecipare, la nostalgia di casa ma anche la gioia dei nuovi incontri, l'impegno di mettersi in gioco ma anche il piacere di ricevere... tutto ciò come nella vita: ecco allora che "Gerusalemme: metafora della vita" diventa anche metafora della convivenza tra le diversità.

Non so se ciò che ho riportato come mia esperienza, sia di facile comprensione per chi non l'ha vissuta, sicuramente lo è per i "compagni" in questo viaggio di ricerca verso un essere migliore come persona e come operatore, un viaggio alla ricerca di senso poiché come diceva il poeta americano L. Masters nell'Antologia di Spoon River:

"...Dare un senso alla vita può condurre a follia ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio..

È una barca che anela al mare eppure lo teme."

Silvana Radici

Responsabile Area Assistenziale
Dipartimento Salute Mentale
Azienda Ospedaliera S. Anna Como

mente "clinico" Le ragazze hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con culture alimentari diverse, sperimentando nuove abitudini e nuovi cibi, osando farlo anche in autonomia, provando sapori differenti, allentando quel controllo solitamente esercitato su se stesse e sul cibo, consapevoli della discreta ma costante presenza degli operatori.

Noi operatori, superata la paura del "cosa potrebbe succedere" togliendoci la targhetta e tanto più in un ambiente così diverso e non sempre facile, abbiamo sperimentato la ricchezza di essere operatori in un contesto non istituzionale dove, se sappiamo metterci in gioco, la comunicazione diventa più semplice e spontanea e l'espressione del proprio ruolo acquista autenticità e valore.

CHI SIAMO

Il centro DCA (disturbi del comportamento alimentare) nasce nel 2004 all'interno dell'ospedale di Mariano Comense e dal 2006 la sua sede è stata trasferita presso le Comunità Terapeutiche di Asso con un duplice percorso, sia residenziale che ambulatoriale. È una comunità ad alta assistenza con presenza infermieristica sulle 24 ore. La struttura dispone di 14 posti letto. Il responsabile è il dott. Gabriele Stampa.



LA RIELABORAZIONE

Questa fase, iniziata al rientro del viaggio e tuttora in corso, si è focalizzata sul recupero dell'esperienza attraverso momenti di studio e di approfondimento sia personale che collettivo, del periodo vissuto in Israele. Lo sforzo è quello di riuscire a leggere più in profondità quello che abbiamo incontrato, di far emergere dall'emotività e dalla nostalgia ciò che dà senso e rende più forte il nostro progetto e professionale.

INTANTO...

I ricordi si affollano nella mente: spaziano dalla vastità del deserto al dolore nel Museo dello Yad Vashem, dal vento fresco delle notti di Gerusalemme ai ragazzi soldato ai posti di blocco, dall'incanto di una notte stellata sul monte Meron...

NATAN vuol dire donare... in questo viaggio abbiamo dato e ricevuto... e quando uno dona per forza riceve qualcosa 